

ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO

NATALE A MESAGNE

“Folklore e religiosità insieme. Non è un'antitesi; forma una sintesi. Perché la religiosità, la fede dà il contenuto ed il folklore attualizza il contenuto della fede nel tempo...”

Don Daniele Cavaliere

- PRO RESTAURO CHIESA MATRICE -

ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO

**NATALE
A MESAGNE**

1992

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo della:
Cantina Cooperativa Riforma Fondiaria s.r.l. - Mesagne -

Un grazie particolare va a don Antonio Mitrugno,
Giancarlo Sacrestano e Mario Vinci, per i loro contributi.

Non è una scelta casuale concludere il primo anno di attività dell'Istituto con queste pagine su alcuni aspetti del Natale a Mesagne. Esse rappresentano, infatti, un tentativo - speriamo il primo di una serie - di riappropriarsi di un patrimonio culturale che ci appartiene e che può consentire una riscoperta di valori umani non più vivi

Il recupero del nostro passato, delle nostre tradizioni, è tanto più valido se ad esso si legano quei valori etici di cui la nostra comunità ha oggi veramente bisogno.

La realizzazione di queste pagine non sarebbe stata possibile senza l'impegno di tutti gli aderenti, che a vario titolo si sono occupati di questa, come delle altre pubblicazioni.

Ovviamente, il grazie dell'Istituto va ai dirigenti della Cantina Cooperativa della Riforma Fondiaria di Mesagne che hanno consentito la realizzazione dell'idea.

L'Istituto è lieto di consegnare queste pagine a don Angelo Argentiero, parroco della Chiesa matrice, impegnato nei lavori di restauro della Collegiata. Anche lui, come l'Istituto, verifica quotidianamente il difficile lavoro di recupero, che va al di là della semplice valorizzazione del monumento.

ANGELO CATAROZZOLO

Riflessioni su alcuni aspetti rituali del Natale a Mesagne

1. Premessa. 2. Il Natale nella Chiesa d'Oriente e d'Occidente. 3. A Mesagne il rito romano si coniugò con la tradizione orientale. 4. La Natività all'Epifania nella Chiesa di San Leonardo.

1. Il Natale di nostro Signore Gesù Cristo conserva intatto il proprio fascino, antropologico e religioso insieme, dopo duemila anni di storia. Il mistero della Fede, che è all'origine della salvezza totale dell'uomo, continua ad offrire e diffondere la pregnanza dell'evento nel quale il divino si è accostato all'umano. Le varie culture che per venti secoli di storia cristiana lo hanno assimilato del tutto, lo hanno segnato di una propria impronta. E' l'evento caratterizzato dalla originalità e dallo stupore del Dio che si fa storia per la sublimazione della persona umana. Le astrattezze di religiosità vaghe o idolatriche e di teologie mutuata dalle filosofie o dai ritualismi simbolici ed antropomorfici, diventano nebbie che si dissolvono all'apparire della luce che discende dall'alto: l'incarnazione del figlio di Dio, Gesù di Nazareth, divenuto l'Emmanuele, il Dio-con-noi. Sarebbe fatica immane percorrere i sentieri delle varie culture che per venti secoli hanno incontrato Cristo in ogni parte del mondo. Sono tante le orme, tanti i segni, i documenti, le dottrine, non solo religiose, presenti nella cultura mondiale riguardo al Cristo storico della fede. Cristo "ieri, oggi e nei secoli" emerge in una identità che trascende totalmente la figura del "personaggio" storico. Gesù non è "personaggio", perchè non omologabile in altri modelli pur essendo "vero uomo". Il tentativo della Cittadella Cristiana di Assisi di costruire un'osservatorio cristologico per assem-

blare quanto le varie culture in ogni tempo e luogo hanno prodotto in riferimento a Cristo, è stato interrotto alcuni anni fa, anche per la vastità e complessità dell'impresa.

Prima di scrivere le poche notizie su un particolare aspetto del Natale a Mesagne, ho voluto accennare alla valenza teologica e culturale sotto il profilo religioso ed antropologico, per collocare il senso culturale e universale della prima festa cristiana dell'anno liturgico e coglierne la insita ricchezza umana e soprannaturale, prima di ogni ritualismo, tradizione e folklore.

A Mesagne, il Natale trovò diverse espressioni nella religiosità popolare nel triplice riferimento al 25 dicembre, al primo e al 6 gennaio.

2. E' noto che la Chiesa delle origini visse il mistero cristiano della salvezza intorno alla Pasqua, madre di tutte le feste e culmine dell'intero ciclo liturgico. Tuttavia non passò molto tempo, meno di due secoli, e si cominciò a far memoria della Natività del Salvatore con una duplice festa.

In Oriente il sei gennaio si celebrava il Natale o Epifania del Signore, dal chiaro significato di apparizione-manifestazione del Verbo incarnato. Vi sono al riguardo le testimonianze di Clemente Alessandrino (+215), S.Epifanio, S.Efrem, Cassiano e altri. La commemorazione liturgica comprendeva la nascita di Gesù, l'adorazione dei Magi e il suo battesimo nel Giordano.

A Roma, invece, la festa del Natale venne istituita tra il 243 e il 336 fissando la data del 25 dicembre. Divenne subito solennità preminente, tanto da avere, al pari delle grandi feste liturgiche, la "vigilia". Si celebrò dapprima nella Basilica di S. Maria Maggiore, ove c'è la cappella con la rappresentazione della natività, poi si diffuse in tutto l'Occidente. Alla liturgia vigiliare vespertina seguì la celebrazione notturna e quindi le tre messe tutt'ora in vigore: della notte, dell'aurora e del giorno.

3. Come in tutto l'Occidente di rito latino le feste natalizie a Mesagne ebbero il loro naturale svolgimento nella chiesa madre, ove confluiva tutto il clero locale, perchè "Insigne Collegiata", ed unica parrocchia della città fino all'anno 1930. Alla solennità si premetteva la novena, nove giorni di preghiere e canti natalizi, imploranti il dono del Messia Liberatore: "non più tardare no, vieni o Signore", cantato sulla melodia del "tu scendi dalle stelle" di S. Alfonso. La novena comprendeva non solo la funzione solenne della sera, ma la Messa mattinata, prima dell'alba, largamente partecipata. I fedeli affollavano la chiesa prima del sorgere del sole per potersi poi recare al lavoro nei campi.

La civiltà contadina, tra i molteplici valori umani, civili e culturali, esprimeva la

forza della fede genuina e semplice, capace anche di questo ulteriore sacrificio all'inizio di una giornata dedicata al duro lavoro e agli impegni familiari.

La Messa grande si celebrava, come tutt'ora, a mezzanotte, preceduta dalla "vigilia", giorno di digiuno e di astinenza dalle carni, in sintonia con lo spirito penitenziale suggerito dalla disciplina ecclesiastica.

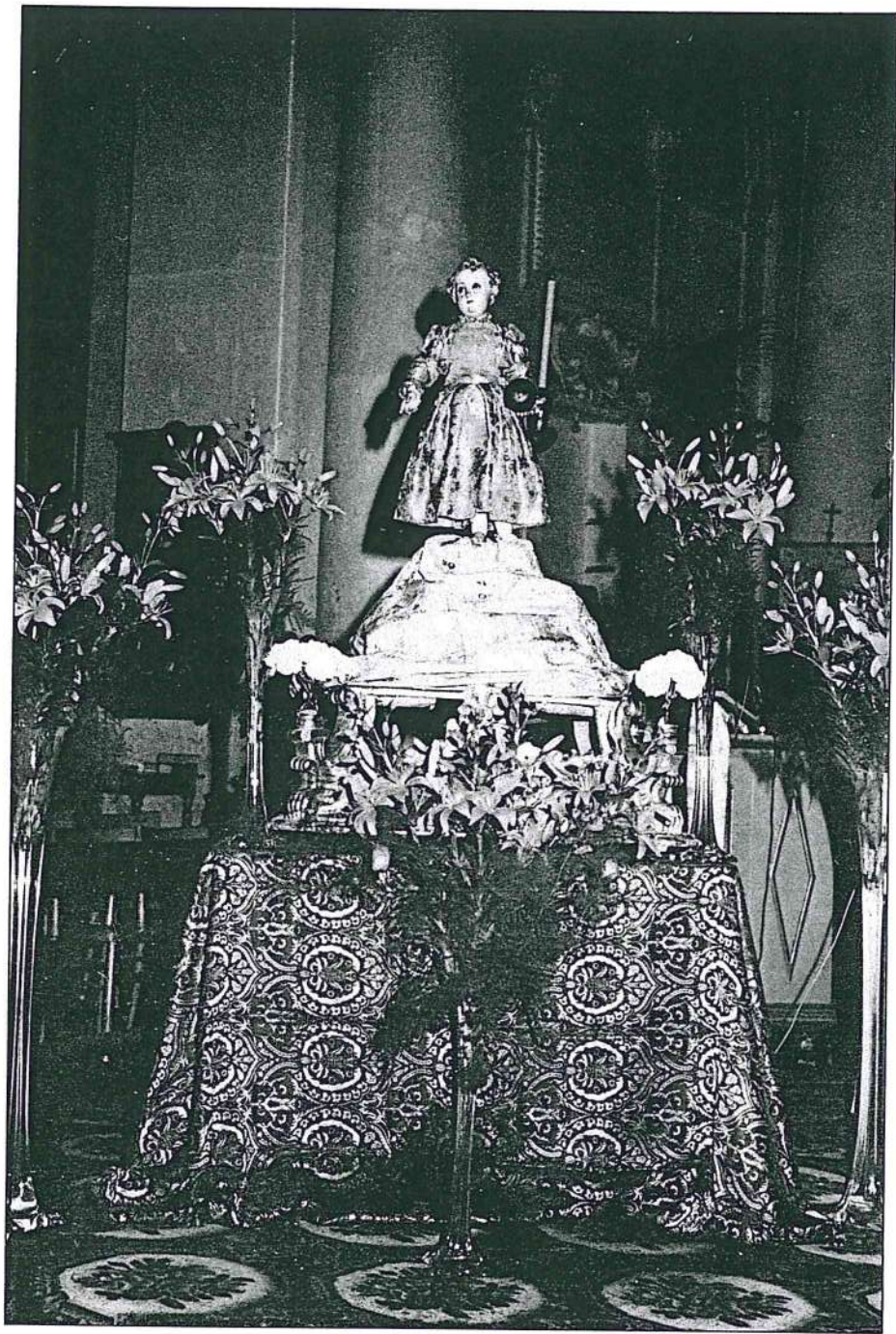
La Messa di mezzanotte, affollatissima, veniva presieduta dall'Arciprete, assistito dal Capitolo Collegiale, mentre l'organo diffondeva le melodie "pastorali". Al canto del "Te Deum", con il suono festoso delle campane, appariva il Bambinello che in processione percorreva benedicente l'aula della chiesa e veniva poi intronizzato sull'altare, restandovi sino alla festa dell'Epifania.

La comunità cattolica di rito romano, nel segno della comunione e dell'accoglienza, portò attenzione alla comunità greca di rito orientale insediata in Mesagne ed anche da noi ci fu la duplice festa natalizia del 25 dicembre e del 6 gennaio.

4. "Cristo nasce e muore" recita il detto popolare riferendosi alla funzione mattutina del sei gennaio per la nascita di Gesù nella chiesa di S. Leonardo.

La "Pasqua-Epifania" segnava non solo la fine delle festività natalizie, ma apriva quasi il periodo del secondo ciclo liturgico, quello pasquale, ancora più vicino, prima della recente riforma liturgica, con le domeniche pre-quaresimali della septuagesima. Appropriato, dunque, il citato detto popolare. Però, all'origine, la Natività celebrata in S. Leonardo non aveva certamente il carattere conclusivo dei gaudi natalizi al termine del primo ciclo liturgico, nè il significato del prolungamento del Natale con intendimenti pastorali, come la liturgia del primo gennaio nella chiesa di S. Antonio. Questa cappella, affidata all'omonima Arciconfraternita e non ancora sede parrocchiale, era distante dal centro urbano, in aperta campagna ("Sant'Antognu ti fori") e ciò spiega la mattutina celebrazione del Natale a Capodanno per i fedeli dimoranti nella campagna circostante. D'altronde il primo gennaio era inserito nel tempo natalizio per il duplice motivo dell'«ottava» della festa e per la commemorazione della Circoncisione del Signore, ora ritornata a festa della Maternità divina di Maria Santissima.

Ma torniamo al Natale-Epifania nella chiesa di S. Leonardo. L'antica tradizione conservata dall'omonima Confraternita, continuata anche dalla Confraternita del SS. Sacramento ed ora ripresa in altra forma pastorale-caritativa dal parroco don Angelo Argentiero per la comunità di "Tutti i Santi", ha origini ben più remote. E' sicuramente una testimonianza significativa della presenza dei cristiani di rito orientale in Mesagne.



Il collegamento al fatto religioso diviene importante sul piano storico e culturale come memoria dell'insediamento dei Greci sul nostro territorio. E' memoria assai più viva o quantomeno esplicativa dei "Vestigi di grecismi in Terra d'Otranto" di cui riferisce Primaldo Coco e Antonio Profilo ne "La Messapografia (1)". Scrive Profilo: "E' inoltre indubitato che il rito greco ebbe qui vita e si consacrò per molti secoli", e ancora: "abbiamo documenti che stabiliscono inconcussamente come il rito greco si sia qui conservato fino al cadere del secolo XVI (2)".

I Greci, sparsi sull'intero territorio salentino, lasciarono i monumenti della cultura e della civiltà ellenica nelle Cappelle, nelle Laure, nelle Cripte e nei Calogeri, costruiti ed affrescati dai monaci basiliani.

Sopravvissero alle invasioni dei Longobardi e dei Saraceni e restarono a lungo sulle nostre terre, anche a Mesagne. Ciò a buon diritto, essendo stata la nostra città ricostruita, dopo quelle devastanti invasioni, dall'imperatore Basilio II.

La colonia greca era insediata nel centro storico, tutt'ora ricordata nella toponomastica dalla Piazzetta Sant'Anna dei Greci, oltre che dalle terre affidate a quei coloni, in contrada, detta appunto, "La Greca".

Nel perimetro circostante la Piazzetta Sant'Anna dei Greci sorgeva la chiesa della comunità, intitolata a Santa Maria della Greca o Sant'Anna dei Greci. I recenti scavi di consolidamento sotto il palazzo Guarini in via Eugenio Santacesaria (già via dei Teutonici) avrebbero portato alla luce - secondo alcuni esperti - i ruderi dell'antico luogo di culto.

E' così che la solennità dell'Epifania, il Natale della Chiesa d'Oriente, officiata in Sant'Anna dei Greci, continuò a celebrarsi nella vicina chiesa di San Leonardo abate per restare, fino ai nostri giorni, significativa memoria della liturgia bizantina praticata da un popolo di antica civiltà, che ha contribuito a costruire la nostra storia.

Note

(1) A.P. COCO, *Vestigi di grecismi in Terra d'Otranto*, Grottaferrata, 1922; A. PROFILO, *La Messapografia ovvero memorie storiche di Mesagne*, II, Lecce, 1875 pp. 11 e ss. Sulla chiesa di San Leonardo e sul particolare rito natalizio, cfr., da ultimo, A. CATARZZOLO, *La chiesa di San Leonardo in Mesagne tra storia e culto*, Mesagne, 1991, *passim* e, in particolare, pp. 63 e ss.

(2) A. PROFILO, *La Messapografia* cit., pp. 20-22.



MARCELLO IGNONE

**Considerazioni su «Perna e Cola»:
commedia con scene
in vernacolo mesagnese ***

La morte di *Perna e Cola*. Così, in modo abbastanza polemico ma efficace, annunciava un manifesto murale fatto affiggere qualche tempo fa dai gruppi teatrali mesagnesi per denunciare la crisi in cui versava la cultura teatrale a Mesagne, dal momento che non esistevano luoghi preposti a mettere in scena, durante le festività natalizie, una commedia che tanta parte ha avuto nella tradizione mesagnese legata al Natale.

La situazione non è affatto migliorata da allora, anche se il Teatro Comunale è in fase avanzata di restauro e si prevede il suo definitivo recupero entro la fine del prossimo anno. Altra struttura di cui si sta tentando il recupero, grazie all'interessamento di privati, è il Teatro dei Padri Carmelitani. Ma una volta recuperate queste strutture, bisognerà ritessere tutto l'amore e l'impegno dei mesagnesi verso questo genere di spettacolo che, se non morto ma solo sopito in alcuni, è sconosciuto o inusuale per molti, specialmente per le nuove generazioni, cresciute senza aver visto o aver avuto la gioia di allestire un testo scenico.

Perna e Cola costituisce un autentico capitolo di storia cittadina, un momento qualificante di aggregazione e di crescita culturale. Se può, a torto, essere meno avvertito il lato culturale, e per certi versi la commedia può oggi far sorridere, non così dovrebbe essere per il fattore aggregante, importantissimo in tempi passati non meno che oggi, data la scarsità di veri momenti aggreganti, fattori vitali per una comunità civile che vuol rimanere tale.

La mancanza della commedia si avverte, oggi come non mai, proprio perchè non è possibile metterla in scena a causa della inagibilità dei luoghi deputati ad accoglierla. Del resto, vista la peculiarità della sua ambientazione, *Perna e Cola* può essere messa in scena solo durante il periodo natalizio o comunque nel periodo

invernale, davvero poco propizio alle rappresentazioni all'aperto.

Da tempo ormai i mesagnei sono privati, e continueranno ad esserlo chissà per quanto ancora, di un pezzo della loro storia e - conseguenza ovvia - vi è il fondato rischio che la forzata desuetudine a non mettere in scena la commedia possa, prima o poi, farla sentire estranea alla collettività o, peggio, farla dimenticare del tutto.

Questo è purtroppo un dramma di molte nostre comunità che un tempo, che sembra un'eternità, vantavano grandi tradizioni sceniche e la gente si divertiva ad assistere a commedie appartenenti a pieno titolo alla cultura stessa del paese e queste commedie erano rappresentate da improvvisati attori ed attrici che nulla avevano da invidiare a molti famosi divi.

Perchè non scenda l'oblio sulla commedia di *Perna e Cola* è parso opportuno pubblicare queste brevi note, ma il recupero definitivo, oltremodo necessario, avverrà con la pubblicazione in volume dell'intera commedia, corredata di note, di un glossario dei termini dialettali, di uno studio dei proverbi e dei motti presenti, dello studio dei personaggi, di una appendice fotografica, dello studio delle varianti, ecc.

I copioni circolanti in Mesagne ed altrove sono molti. Alcuni sono stati recuperati, altri sono depositati presso biblioteche pubbliche e private. Alcuni copioni sono vecchi di oltre un secolo e si tratta sempre di trascrizioni con tanto di cancellature ed interpolazioni che non si esauriscono al solo testo ma addirittura interessano anche i personaggi. Queste continue e molteplici trascrizioni, cronologicamente più o meno lontane, sono da riferire ai differenti momenti civili e politici durante i quali la commedia era rappresentata ed adattata dagli stessi attori o capocomici, più o meno sensibili ai mutevoli gusti del pubblico.

Ma trascrizioni da dove? Qual è l'archetipo?

La commedia, con scene in vernacolo mesagnese, di *Perna e Cola* trae la sua origine, la sua ispirazione e la sua stessa linfa vitale, dall'azione sacro-pastorale "*Il vero lume tra le ombre ossia la nascita del Verbo umanato*", opera di Andrea Perrucci risalente al 1695.

L'opera fu pubblicata con lo pseudonimo di Casimiro Ruggiero Ugone.

Il Perrucci, nato a Palermo nel 1651, visse a Napoli, dove studiò legge e lettere, conseguendo in vecchiaia la nomina di avvocato straordinario della città. Fu tra i primissimi cultori del genere melodrammatico a Napoli, meritandosi la nomina a poeta del teatro degli Armonici di San Bartolomeo. La commedia fu rappresentata la prima volta proprio sul cadere del XVII secolo, nel 1699.

Questa pastorale sacra, infatti, con il titolo mutato in quello di "*Cantata dei pastori*", ebbe una grande fortuna e, benchè esistano anche di essa integrazioni, è

ancora oggi rappresentata con successo da molte compagnie teatrali. L'autore della *Cantata*, in un'altra sua opera, "*Dell'arte rappresentativa premeditata e all'improvviso*", autentico manuale di recitazione per gli attori e gli autori settecenteschi e prezioso per le notizie ivi contenute sulla Commedia dell'arte, dettò le norme ed esemplificò le entrate, i lazzi, le retoriche e le chiusette per il buon recitare all'improvviso, mescolando elementi derivanti dalla sacra rappresentazione, dai drammi dei santi spagnoli, dalla farsa napoletana e dall'egloga pastorale.

In pratica un "grosso pasticcio barocco" (Simoni).

Nella *Cantata* il re dell'inferno, Pluto, sdegnato per la misericordia di Dio, che si apprestava a realizzare il mistero della salvezza dell'uomo, riparando "d'Adamo il primo errore", chiama a sè le potenze infernali a lui soggette e le invia sulla terra per contrastare l'azione divina e, in definitiva, per impedire la nascita del Messia.

La Vergine Maria ed il suo sposo Giuseppe, dunque, andranno incontro a molte peripezie e riusciranno a sventarle, aiutati in questo dall'Arcangelo Gabriele, che muterà in bene ogni male ordito da Belfagor.

Alla fine, nella notte cristiana, Gesù Redentore, il Messia, adorato dai pastori e da tutto il mondo, nasce mentre le forze del male sprofondano, sconfitte, negli inferi.

Agli episodi legati al mistero della salvezza sono congiunte scene di vita umana, senza un'apparente unità e nella *Cantata*, così come del resto nella *comedias de santos* del teatro spagnolo del Seicento, e nella nostra *Perna e Cola*, c'è una mescolanza di sacro e profano, con Maria e Giuseppe che appaiono in brevi scene.

Ciò è ben comprensibile per due ordini di motivi: la riverenza al mistero dell'Incarnazione richiede tanta misura e poi con l'esultanza mistica non si fa teatro tragico o drammatico.

Sulla scia di questa congiunzione di scene, abbiamo dispute teologiche (affidate ai dialoghi tra le forze celesti e quelle infernali) e smorfie buffonesche e ciò anche per un certo effetto teatrale. Infatti i lazzi plebei di Razullo, vera maschera della *Cantata*, provocano l'ilarità del pubblico.

Razullo è uno scriba napoletano al seguito del preside di Galilea per le operazioni di censimento, personaggio che adombra gli scrivani del Settecento, ed attraversa l'intera *Cantata* con la pancia vuota, mirando, ed è l'unico suo proposito, ad empirsela almeno una volta.

Egli fa il pescatore, il cacciatore, si alloga una bettola al servizio di Asmodeo e, per aver consigliato a Maria e Giuseppe la via, rimedia legnate ed è licenziato in tronco, senza aver potuto rosicchiare un cantuccio di pane.

Soltanto quando passa ai servizi di un pastore, può rubare a questi una scodella di spaghetti e li divora.

Per la *Cantata* si formavano speciali associazioni di dilettanti, che per la durata di cinque o sei mesi la provavano e la concordavano. Il pubblico partecipava, la commentava, approvandola o disapprovandola.

Quanta somiglianza tra Razullo e Ciciello di *Perna e Cola*! Anche Ciciello è napoletano, anch'egli è un ex scrivano con la speranza, sempre frustrata, di riempirsi il ventre senza troppa fatica.

Anch'egli è, soprattutto, mezzo involontario (ed in ciò rappresenta la nobiltà d'animo del popolo) della realizzazione dei progetti divini.

Nello specifico, inoltre, basti pensare che Ciciello, come Razullo, entra in scena essendosi perso nei boschi. Continue analogie si riscontrano ad ogni piè sospinto tra la commedia napoletana e *Perna e Cola* e, solo per citarne alcune, nell'atto I della *Cantata* vi è una lite tra Belfagor e l'Arcangelo, in tutto simile alla scena terza del primo atto del *Perna e Cola*. Ed ancora, le percosse delle forze del male a Razullo hanno molto in comune con quelle di Lucifero a Ciciello, descritte nella scena quinta del quarto atto del *Perna e Cola*.

Molte frasi, ancora, messe sulle labbra di personaggi della *Cantata*, sono ritrascritte, seppure in diverse ambientazioni, nel *Perna e Cola*. Esse, tuttavia, in nessun caso divergono dal senso con cui sono pronunciate nella prima commedia.

Ma anche se *Perna e Cola* è chiaramente derivata dalla *Cantata*, non per questo diminuisce la sua validità, importante come documento linguistico, per la sua grande aderenza alla realtà sociale e culturale rappresentata in essa e per la notevole capacità di mostrare gli ambienti e di caratterizzare i personaggi. Proprio qui, anzi sta la sua forza ed il suo successo plurisecolare, perchè il suo linguaggio, i suoi personaggi, i suoi ambienti non sono solo recitati per il popolo, ma appartengono al popolo, sono le sue parole, i suoi proverbi, i suoi motti, i suoi lazzi, le sue miserie e le sue grandezze, con le speranze e la fede, quella vera, autenticamente vissuta.

Cola, Perna e Ciciello sono personaggi popolari. Il pubblico vi si riconosceva, riconosceva persone autentiche, caratteristiche presenti in qualcuno del popolo.

Il linguaggio era il suo, i personaggi, anche Ciciello, la maschera del *Perna e Cola*, gli appartenevano, i proverbi, i lazzi e la saggezza (quella di Cola) erano parte del suo mondo. Non c'era tempo, ma luogo ed identità culturale. Ed è proprio per questa identità culturale che una particolare attenzione merita la figura di Ciciello, che è forse la più originale del *Perna e Cola*, sicuramente la più interessante.

Ciciello è sventurato, sciocco, imbecille (nel senso dato a questo epiteto dagli antichi romani e cioè debole di mente e di corpo), sporco e scurrile. Povero e sempre affamato è anche codardo e traditore. A suo modo però è un eroe ed è infatti lo

strumento principale di dannazione per il demonio e quando Ciciello passa al servizio del bene, sancisce definitivamente la sconfitta del male e dei suoi intrighi.

Ciciello è una maschera, abbastanza particolare per quel suo intreccio di napoletano-mesagnese, ma in tutto simile al re delle maschere, Pulcinella.

Ciò è dovuto alla somiglianza tra Razullo e Pulcinella. Razullo ha ereditato da Pulcinella non solo gli aspetti istrioneschi e farseschi, la fame atavica, la sventura, la viltà, ecc., ma anche i buoni sentimenti o meglio la capacità di provare buoni sentimenti, dal momento che la maschera napoletana per antonomasia "s'innesta sul tronco di una religiosità popolare addirittura memorabile" (Scafoglio).

Pulcinella-Razullo-Ciciello sono vittime sacrificali perchè il loro sacrificio è, in un contesto culturale omogeneo, liberatorio ed esorcistico di tutte le ansie, le paure, in definitiva di tutto ciò che si vorrebbe non fosse. Il riso ha una parte notevole in questa liberazione.

La somiglianza impressionante con il Carnevale e attestata anche dal fatto che Pulcinella è il Re del Carnevale ed è su questo piano che avviene l'innesto con la religiosità popolare che ha radici antichissime.

Ed ecco i grandi temi. Il teatro ha origini religiose e ritualistiche e la presenza del comico e della farsa è necessaria in tali riti, dove sopravvivono forme religiose popolari tipiche di una dimensione agricola antichissima.

E' una religiosità antica ed oscura, solo in parte repressa ma che torna durante il Carnevale e durante queste forme sceniche e si manifesta proprio nella maschera, nei suoi gesti e nelle sue parole spesso balbettate.

* Una prima ricerca è stata pubblicata in *Lu Lampiune*, (a. VI) 1990, n. 3 (dicembre) pp. 302-319. Con la ricerca è stato pubblicato anche il testo della commedia preso da uno dei copioni recuperati. Nella precedente pubblicazione, però, la dizione riportata è stata «*Pernia e Cola*», mentre adesso si preferisce adottare la forma «*Perna e Cola*», perchè si ritiene più esatto il nome *Perna* (da *Superna*) mentre la forma *Pernia* è a nostro avviso una corruzione apportata dall'uso. Ancora oggi a Mesagne si dà l'epiteto di *Pernia* ad una persona sciocca, grulla (misoginia del nostro popolo!).

MARIA GRAZIA RUSSO

Su una possibile origine del presepe in Mesagne

“Al di sopra di tutte le altre solennità celebrava con ineffabile premura il Natale del Bambino Gesù, e chiamava festa delle feste il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante, aveva succhiato ad un seno umano”. Nella vita seconda di San Francesco, Tommaso da Celano (c. 1190 - c. 1260) descrive compiutamente la devozione dell'Assisiense per il mistero dell'Incarnazione di Gesù Cristo, che viene al mondo nella grotta di Betlemme. La realizzazione del presepe a Greccio, poi, è quasi la chiave di volta per comprendere appieno la teologia e la spiritualità francescana su questo mistero, capisaldi per i Frati minori, presenti e vitali in ogni continente.

Tracce della particolare attenzione francescana per il mistero della Natività sono anche riscontrabili in Mesagne, che ospitò, nei secoli passati, comunità dei seguaci di San Francesco d'Assisi. L'obiettivo, in particolare, va rivolto sul convento di Santa Maria di Loreto - tenuto prima dai Padri Osservanti e, dal 1627, dai Riformati - uno dei punti di riferimento per la comunità ecclesiale cittadina.

In questo convento, che conobbe due soppressioni nello scorso secolo, dimorarono religiosi di grande virtù e cultura e, tra questi, anche il padre Serafino Profilo, che nella seconda metà del XVIII secolo lasciò ai posteri il suo *Profilo storico dell'antichità di Mesagne*. Ebbene, in questa fonte della storia mesagnese, tra l'altro, è possibile leggere (p.356): “...vissero similmente nel sopra detto convento due sacerdoti professi, uno chiamato Padre Giovanni, e l'altro Padre Pietro di Mesagne, ambi peritissimi meccanici e spirituali; specialmente per cavare i presepi per rammentare a fedeli la memoria della Natività di Nostro Signore Giesù Christo”.

Il padre riformato, ancora, sostiene: “...La famiglia Cingolo fu famiglia nobile in Mesagne; il capo di questa ritrovo Gabriele Cingolo. Il quale ebbe tre figli Alesandro, Cesare e Scipione. I sopradetti padri vennero dal Ramo di Scipione; del cui



ramo ancora venne D. Fabio Cingolo, Cantore di Mesagne. Oggi di questa famiglia non vi è rimasto nessun rampollo”.

In questo passo, padre Profilo rivela la fonte del suo dire: è Epifanio Ferdinando il giovane, che indicò in Gabriele Cingolo il capostipite della famiglia, la quale continuò ad esistere fino a quando vi furono discendenti dai due rami dei figli di Scipione. Costui, in verità ebbe tre figli: Fabio, canonico della Collegiata; Gabriele, che ebbe quattro figli; e Fabrizio, che ne ebbe dieci. Poco importa, ai fini di queste note, se la storiografia successiva ha stabilito che già ai primordi del XV secolo esisteva un “notar Adamo Cingolo di Mesagne”; ciò che interessa, invece, è che proprio in questa progenie andrebbero riscontrati i nomi di battesimo di padre Giovanni e di padre Pietro, che quasi certamente il padre Profilo non conobbe. Ne farebbe fede non tanto il dire: “ ... Oggi di questa famiglia non vi è rimasto nessun rampollo...”; quanto il fatto che nella sua opera - lo si può riscontrare diverse volte - il padre riformato è prodigo di notizie e “curiosità” sui suoi confratelli coevi.

Nel convento, tuttavia, il ricordo dei due frati della famiglia Cingolo doveva essere, ai tempi di padre Profilo, ancora molto vivo. Non è di poco conto quel definirli “peritissimi meccanici e spirituali”. La frase, infatti, da un lato, quasi naturalmente richiama quel “ se ben capitorno a genti meccaniche...” di manzoniana memoria, con cui si fa riferimento agli umili artigiani, a gente, cioè - assecondando l'uso della parola fatta dal Boccaccio - dedita ad occupazioni materiali; dall'altro, però, padre Profilo, unendo quasi in simbiosi le due parole, descrive la completezza della formazione dei due francescani, esaltandone la funzione, all'interno della loro comunità conventuale.

In ogni caso, l'impegno di padre Giovanni e padre Pietro Cingolo non fu opera morta. Anzi, il seme idealmente gettato in quella comunità - senza nulla togliere ad altre esperienze mesagnesi, ed in particolare a quelle perpetuatesi in chiese francescane - continua a dare frutti rigogliosi, testimoniati annualmente da quel presepe realizzato in Santa Maria di Loreto dalla Confraternita di Maria SS. della Croce, autentico monumento di arte e di fede della comunità mesagnese.

ANGELO SCONOSCIUTO

La "Mamma di Santo Stefano" *

« ... Io faccio il presepio perchè quando avevo i figli piccoli, lo facevo ... Sapete, era un'allegrezza ... E anche adesso che sono grandi, io ogni anno *debbo farlo* ... Mi sembra di avere i figli miei piccoli ... Sapete ... anche per religione. E' bello fare il presepio ... (1)». Così rispondeva Luca Cupiello a Vittorio Elia, che gli aveva rivolto domande sul presepio, solo per compiacerlo, ma completamente assente. E attraverso questa frase, che Eduardo De Filippo mette sulle labbra del protagonista di uno dei suoi capolavori, si comprende quanta parte abbia il presepe nelle tradizioni popolari natalizie del Meridione d'Italia.

Già dal XVII-XVIII secolo, è attestata una grande diffusione dei presepi - "quadri viventi" della nascita di Gesù Cristo - i quali, con Carlo di Borbone, ebbero una vera fioritura artistica. L'uso del presepe, nato e limitato originariamente per le chiese, solo successivamente sembra sia stato introdotto nelle case, quasi a dimostrare come quel giorno, che il popolo preferisce vivere nell'intimità familiare, interessi tutti e tutte le manifestazioni culturali (2). La diffusione del presepe nella realtà meridionale ed il profondo radicarsi di questa tradizione sono spiegabili, del resto, con il fatto che nelle statuine del presepe vi è davvero «tutta la storia umile degli umili». Nasceva così, in molte case, «un intero popolo di pupi, che, sotto Natale, si mettevano in cammino verso la grotta di Betlemme (3)». L'incedere del popolo degli umili verso la grotta, tuttavia, ha un preciso richiamo scritturistico nei Vangeli canonici e un riferimento altrettanto importante è nei Vangeli apocrifi del Nuovo Testamento (4).

«C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo

per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama". Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano tra loro: "Andiamo a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro (5)».

Sin qui il racconto dell'evangelista Luca. Una narrazione simile è contenuta anche in un apocrifo, precisamente nel *Vangelo arabo dell'infanzia del Salvatore*. Il testo, scoperto in un manoscritto e tradotto in latino dal Sike, prima che si trovassero altre redazioni siriane ed armenie dello stesso racconto, aprì un nuovo e fertilissimo campo di ricerche ed ha ulteriormente permesso un contatto diretto con i sentimenti, gli stati d'animo, le reazioni, le ansie, gli ideali di molti cristiani d'Oriente. Esso, inoltre, ci ha rivelato le tendenze, le correnti morali e religiose di moltissimi credenti, completando e supplendo, a volte, quanto ci è giunto da altre fonti (6).

Il *Vangelo arabo dell'infanzia del Salvatore* - una compilazione, più che un'opera unitaria - rappresenta l'accostamento e la rielaborazione di scritti e tradizioni popolari preesistenti e, soprattutto nella prima parte (quella che interessa ai fini del nostro studio), dimostra di aver subito, chiaramente, l'influsso del *Vangelo della natività di Gesù*, oltre che dei vangeli canonici di Matteo e Luca.

Così si esprime quel testo, ampiamente diffuso presso i musulmani, che ebbe influsso notevole sul Corano: «Allora vennero i pastori. Mentre, acceso il fuoco, se ne stavano in allegria, apparvero loro gli eserciti celesti lodando e celebrando Dio ottimo massimo. Anche i pastori presero a fare la stessa cosa; sicchè la grotta divenne come un tempio del mondo superiore poichè bocche celesti e terrestri glorificavano e magnificavano Dio per la natività del Signore Cristo (7)».

Sorprendente a dirsi, ma tracce di questo testo arabo - come del resto degli altri scritti apocrifi del Nuovo Testamento - si riscontrano nelle narrazioni delle anziane donne del Salento e ciò rivela come, nella cultura popolare, il concetto di "sacro" superi la distinzione tra "canonico" ed "apocrifo", fondendosi in un *unicum* che, oltre a denotare la fede semplice del popolo, constestualmente denota le sue ansie e le sue curiosità. Da questa unità del concetto di "sacro" prendevano origine «cento, mille,

centomila presepi, che nelle chiese e nelle case pugliesi segnavano il Natale (8)».

Nell'area culturale di quella che fu la Terra d'Otranto, se da un lato va annoverata la grande scuola della cartapesta leccese, dall'altro non va taciuto che la gente più umile - per evidenti motivi economici - preferiva acquistare le statuette di argilla e "pasturari" sono tuttora chiamati quei vasai che, seguendo una tradizione viva di secoli, modellano statuette per il presepe, creando figurine semplici, «Esse, piccole in misure - secondo la Cuomo Di Caprio -, rappresentano il mistero della Natività come se fosse avvenuto in paese, in un ambiente familiare, dove ognuno può riconoscere sè stesso e il vicino di casa». Queste figurine, indubbiamente, rivelano, in maniera indiretta, il mondo dei loro artefici. Un mondo basato sulle realtà quotidiane, «con appena qualche tocco di fantasia (9)».

E' del tutto evidente, quindi, come anche le tradizioni popolari salentine riguardanti Gesù si polarizzino intorno alle tre fasi culminanti della sua vita. E' da notare, altresì, una notevole familiarità, con cui il popolo parlava di Gesù e della Sacra famiglia, quasi «come fa colui che tratta rispettosamente con parenti di riguardo, ma che sono sempre parenti, e perciò con confidenza, talvolta con confidenzialità (10)». Non meraviglia, quindi, che nelle statuette d'argilla vi siano descritte anche storie e vicende, che sarebbe inutile cercare nelle raccolte agiografiche che ci fornisce la Chiesa e nelle altre fonti, costituite anche dagli scritti apocrifi (11).

E nei presepi salentini - attualmente solo in rarissimi casi - presso la grotta, in primo piano, un po' distante dai pastori ciaramellari, vi era la *Mamma di Santo Stefano*. «Si tratta di una delle "pupe", figurine di argilla del fantasioso artigiano paesano - scriveva Ettore Vernole - raffigurata giovanissima, recando in braccio un infante in fasce (12)».

La figurina trova la sua giustificazione in un suggestivo racconto popolare (13). Saputosi, infatti, che era nato Gesù, ogni persona pensò di recarsi alla grotta. Soprattutto le donne si premurarono di recarsi a visitare una così straordinaria puerpera e ciascuna di esse - così come si fa con le puerpere amiche o parenti - portò un dono. «Un'adolescente, attratta dalla Fede, desiderava vivamente di andare anch'essa con le altre. Purtroppo, però, sua madre non voleva permettere ciò, perchè era impudico per una fanciulla non maritata andare a visitare una puerpera. La giovanissima donna insistette e propose di fingersi maritata portando in braccio un pupo in fasce, così come ancora oggi fanno un po' tutte le bambine giocando con le bambole. "E poi - pensò la fanciulla - la Signora non mi conosce certamente ed io farò in modo di non mettermi in mostra. Starò dietro alle altre, ma voglio vedere il Bambino!"».

«Certamente colpite da tanta insistenza, dettata dalla fede e forse anche da una

sana curiosità nei confronti di tanto grande evento, la madre della fanciulla e le altre donne adulte ne furono persuase ed acconsentirono acchè la giovane andasse con loro a far visita alla puerpera, che aveva depresso il Bimbo nella mangiatoia».

«La fanciulla per via giubilava e il volto le luceva di santità». Giunta alla grotta, la fanciulla si guardò bene dal mettersi in mostra e, dietro le altre donne, ammirava Gesù bambino, «mentre stringeva il suo bimbo che poi era un frammento di legno da ardere (una *aschia*), impolpato di pannolini stretto in fasce e coperto con una cuffietta».

«La Madonna (le si può nascondere nulla?) la guardò soave e la chiamò: "Buona giovine, voglio vederti vicina ... hai tu pure un bimbo? ... Com'è quieto, non piange! ... Sei ritrosa? ... Fallo vedere ... Come lo chiami? ... - Stefano, disse la fanciulla, contenendosi (gr. *stephane* = cioè cinture, fasce che attorniano). - Stefano? Bel nome, disse la Madonna, che Iddio lo benedica! E il pupo di legno vagì e dimenò le manine. - Poverino, piange ... (soggiunse la Madonna) ... non ti far soggezione, allattalo». E la fanciulla lo allattò.

«Ed essa fu la Mamma di Santo Stefano, che nacque il 26 dicembre, ed in quel giorno si commemora - concludeva Ettore Vernole - appunto il giorno successivo alla nascita del Redentore, perchè il 26 dicembre vagì prodigiosamente il legno inanimato e fasciato, Stefano! (14)».

Una simile, suggestiva narrazione, che lega ancora di più umano e divino e rimarca il segno della "familiarità" con cui nel Salento la gente vive e partecipa al "sacro", non si trova nè nei Vangeli canonici, nè negli apocrifi ed è assolutamente ignota alla pur vasta agiografia su Santo Stefano protomartire, coevo di Gesù, il quale - stando alla testimonianza degli *Atti degli Apostoli* - morì lapidato nel 33 d.C.

Il racconto, pur con qualche variante poco notevole - quello da noi raccolto in Mesagne differisce solo nel fatto che la fanciulla, invece di un frammento di legno, avvolse in fasce un sasso di forma allungata (15) - pare fosse presente in tutta l'area culturale salentina. Forse, però, la risposta della fanciulla, più che dichiarare alla vergine il nome del bimbo, voleva essere la dichiarazione del proprio *status* di donna coniugata, quindi di madre legittima. Se pensiamo, infatti, che dalla radice del verbo greco *stephanò* deriva ancora oggi, nella Grecia salentina, locuzioni e vocaboli (16) e che *stefanò*, cioè "io sposo", "io mi marito", si dice ancora in alcuni paesi di quella zona, allora non è peregrino pensare che la fanciulla, davanti alla Vergine, abbia voluto proclamare, con quello "*Stefano*", il suo essere presente, a buon diritto, madre tra le madri, per assistere una così importante puerpera: la madre di Dio.

Proprio per questo, forse, il vasaio, nel ritrarre la Mamma di Santo Stefano, pone il viso del piccolo rivolto verso chi ammira il presepe salentino, fatto culturale e

sociale di immensa rilevanza, che ha richiamato l'attenzione di numerosi antropologi, i quali si sono accorti dell'importanza che va attribuita allo studio delle sedimentazioni plurisecolari della propria cultura tramite la religiosità del popolo.



* Il testo riproduce, con alcune modifiche, una ricerca già pubblicata in *Lu Lampiune*, (a. VI) 1990, n. 3 (dicembre), pp. 281 ess.

Note:

- (1) E. DE FILIPPO, *Natale in Casa Cupiello*, atto II (il corsivo è nostro).
- (2) R. JURLARO, *Ex libris: il Natale in Biblioteca*, in *III rassegna internazionale del Presepe nell'arte e nella tradizione*, Brindisi, 1988, pag. 19.
- (3) B. TRAGNI, *Artigiani di Puglia*, Bari, 1986, pagg. 89-93.
- (4) M. BOZZONE, *Apocrifi*, in *Grande dizionario enciclopedico*, I, Torino, pag. 714 e seg., L. MORALDI, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, I, Torino, 1971, pag. 12; M. CRAVERI, *Nota introduttiva a I Vangeli apocrifi*, Torino, s.a., pagg. III-XXXI; G. RAVASI, *Nuovo Testamento assai più ricco degli "apocrifi"*, in *Jesus*, IX (1987), n. 9 (settembre), pag. 5.
- (5) Lc 2, 8-20.
- (6) L. MORALDI, *Apocrifi* cit., pag. 26; M. CRAVERI, *Nota* cit., pag. XXIX.
- (7) *Vangelo arabo dell'infanzia del Salvatore*, 4,1.
- (8) B. TRAGNI, *Artigiani* cit., pag. 89.
- (9) M. CUOMO DI CAPRIO, *Ceramica rustica tradizionale in Puglia*, Galatina, 1982, pag. 265 e ss.
- (10) E. VERNOLE, *La passione di Gesù nelle tradizioni popolari salentine*, in *Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane*, 1939, pag. 143.
- (11) La vitalità dell'agiografia nelle tradizioni popolari è in L. FARANDA, *Le tradizioni popolari in Puglia*, Roma, 1983, pag. 88. L'A., però, pur parlando di feste legate al ciclo dell'anno non affronta il tema del Natale.
- (12) E. VERNOLE, *La passione* cit., pag. 146.
- (13) Il racconto è riportato dal Vernole nell'opera più volte citata ed è stato da noi raccolto in Mesagne (Brindisi) dalla voce della signorina Teresa De Vincentis, nata in Mesagne il 30.8.1893 e deceduta il 25.7.1989.
- (14) E. VERNOLE, *La Passione* cit., pag. 146.
- (15) Cfr. la nota 13.
- (16) Essi sono stati puntualmente registrati da G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, II, Galatina, 1976, (ristampa fotomeccanica dell'edizione edita in Monaco nel 1959), pag. 700.

INDICE

Presentazione		pag. 3
ANGELO CATAROZZOLO	Riflessioni su alcuni aspetti rituali del Natale a Mesagne	pag. 5
MARCELLO IGNONE	Considerazioni su «Perna e Cola»: commedia con scene in vernacolo mesagnese	pag. 11
MARIA GRAZIA RUSSO	Su una possibile origine del presepe in Mesagne	pag. 16
ANGELO SCONOSCIUTO	La "Mamma di Santo Stefano"	pag. 19